FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

ENZO COLLOTTI, "Recensione a Hubertus Prinz zu Löwenstein, *Stresemann. Das deutsche Schicksal im Spiegel seines Lebens*. Frankfurt am Main, Verlag Heinrich Scheffler, 1952", in «Occidente. Rivista bimestrale di studi politici», Anno IX / Numero 1 (1953), pp. 74–77.

Url: https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

HUBERTUS PRINZ ZU LÖWENSTEIN, *Stresemann. Das deutsche Schicksal im Spiegel seines Lebens.* Frankfurt am Main, Verlag Heinrich Scheffler, 1952, pp. 368, 8°.

Il libro che il Principe di Lowenstein ha dedicato alla figura e alla opera di Gustav Stresemann merita di essere segnalato, anche se in taluni punti, che ai fini dell'argomento trattato potrebbero sembrare marginali ma che in definitiva non lo sono, non sapremmo consentire con l'autore. E questa riserva valga soprattutto in riferimento a taluni confronti tra la situazione della Germania nel primo dopoguerra e quella del secondo dopoguerra, che presuppongono un modo di vedere le cose e di giudicare gli avvenimenti che noi non condividiamo, sia perchè indulgere a paragoni tra periodi storici ci sembra in genere più facile che utile per la comprensione della storia, anche se di un passato così recente, sia perchè evidentemente valutiamo gli avvenimenti svoltisi in Germania tra il 1918 e il 1933 (a voler prescindere dai periodi bismarckiano e guglielmino) in maniera un po' diversa dallo scrittore tedesco.

Ma, pur premesso questo, l'opera del Löwenstein rimane un'ottima ricostruzione della figura e dell'opera del Ministro degli Esteri, si potrebbe dire per antonomasia, della Germania di Weimar, il quale fu certamente la figura di maggiore rilievo che sia stata espressa in quella travagliata alba della Repubblica tedesca. E, a questo proposito, l'accostamento col Bismarck, al quale forse troppo frequentemente ricorre il Löwenstein, ci suggerisce l'ipotesi che l'analogia più prossima tra le due figure sia rappresentata proprio dal fatto che entrambe, sempre rispettate le debite proporzioni, siano emerse nettamente al di sopra dei loro contemporanei. Il che non toglie naturalmente che si possano riscontrare altre possibili coincidenze nell'opera dei due statisti; ma anche, che non si debba attribuire ad esse soverchia importanza.

La figura di Stresemann è interessante anche per l'iter psicologico percorso dallo statista tedesco prima di arrivare ad abbracciare *tout court* la causa della Repubblica di Weimar. Stresemann era stato dichiaratamente monarchico; tuttavia, al di là dell'istituzione, credeva nella validità del regime rappresentativo e per questo aveva anche caldeggiato una maggiore democratizzazione dell'Impero, accettando la formula del conser-

vatorismo democratico coniata dal Naumann quando parlava del *Volkskaisertum*. L'esordio politico di Gustav Stresemann, piccolo borghese berlinese vissuto nel giro degli affari della piccola e media industria, fu appunto in seno al partito liberale-nazionale, nel quale egli sperava di trovare alimento per quel grande partito del ceto medio che invano si sforzerà di suscitare a più riprese durante tutta la sua carriera politica.

La caduta della Monarchia determinò in Stresemann una profonda crisi, originata anche dalla convinzione, non ancora corretta alla luce di una più attenta e veritiera considerazione dei fatti, che la Germania avesse domandato l'armistizio troppo precipitosamente e senza esserne costretta dalle condizioni militari. Credenza, come è noto, sbagliata, perchè la leggenda della pugnalata alla schiena inferta dalla rivoluzione di sinistra, che avrebbe tarpato le ali alla vittoria, fu appunto una leggenda inventata e propagandata dai nazionalisti; mentre è vero invece che la potenza militare tedesca era stata semplicemente sconfitta sul campo di battaglia e chè, comunque, a precipitare semmai la richiesta d'armistizio furono proprio i supremi capi militari, ossia Hindenburg e Ludendorff. Questo equivoco spiega perchè « i nemici più accaniti di Stresemann provenissero dalle file di coloro che avevano votato assieme a lui contro l'accettazione di Versaglia, e che costoro fossero quelli che tanto ostacolarono la revisione del trattato ». Infatti, quando, dopo le prime elezioni del Reichstag repubblicano, la *Deutsche Volkspartei*, uno dei movimenti che avevano ereditato nel nuovo clima il patrimonio del vecchio partito liberale-nazionale e nel quale militava Stresemann, sempre preoccupato di dare vita ad un solido partito della « piccola gente », fu inclusa nella coalizione governativa, era stato fatto un passo molto importante sulla via dell'assorbimento nella legalità repubblicana dei gruppi tendenzialmente monarchici. Stresemann tuttavia non nascose neppure adesso nostalgie monarchiche (gli furono rimproverati anche i suoi persistenti contatti col Kronprinz), ma seppe uscire finalmente dalle incertezze e dalle esitazioni e riconoscere nelle « forze nazionali » irrompenti sulla scena politica il nemico da combattere. Il sacrificio di due vittime illustri della follia assassina, Matthias Erzberger e Walter Rathenau, non poteva che rafforzare il convincimento di Stresemann, per il quale, non la violenza e una ventata di follia avrebbero potuto provocare il superamento di Versaglia, ma soltanto una energica azione diplomatica revisionista.

Questa azione diplomatica fu appunto il capolavoro di Stresemann, il quale per pochi mesi fu anche cancelliere in quegli anni in cui i torbidi sanguinosi e i *Putsche* erano all'ordine del giorno (proprio durante il suo cancellierato si ebbe il *Putsch* di Hitler a Monaco dell'8 novembre 1923), e pure in questo ufficio lasciò traccia della sua opera impostando il risanamento del marco. Tuttavia non è a caso che al dicastero degli Esteri egli trovasse il posto a lui più congeniale, tanto da essere colto dalla morte, si può dire, sulla breccia, dopo sei anni consecutivi di direzione degli affari esteri.

Forse non è esagerato dire che il successo della politica estera di Stresemann è dovuto in larga parte alla sua profonda e intransigente passione nazionale, un culto per la nazione come forse solo un Tedesco sa nutrirlo ma dal quale apprese anche a rispettare la patria degli altri.

Se consideriamo quindi la lotta accanita scatenata contro Stresemann dai nazionalisti tedeschi, arrivati al punto di parlare di alto tradimento, c'è davvero da rimanere perlomeno perplessi. Nè l'argomento, col quale troppo facilmente i Tedeschi si creano una giustificazione, ossia le dure condizioni imposte dai vincitori e le loro esitazioni nel secondarne la revisione, spiega molto; perchè la Germania bene o male stava rimontando la corrente, lentamente, se si vuole, ma con innegabile successo, e pretendere un puro e semplice colpo di spugna voleva dire muoversi su un terreno al di fuori della realtà politica.

Stresemann agì indubbiamente anche sotto la pressione degli estremisti e ad essi soprattutto si deve se egli potè apparire talvolta l'incarnazione del Tedesco che più ha e più vuole. In realtà egli ha affrontato metodicamente tutte le questioni aperte dal trattato di Versaglia, incominciando col fiero ripudio della condanna morale della Germania quale unica responsabile della conflagrazione europea, trattando quindi la questione delle riparazioni e avviando a soluzione anche questa, prima attraverso il piano Dawes, poi col piano Young che avrebbe portato alla liquidazione definitiva della spinosa questione, alla quale era strettamente legato lo sgombero della Renania, anch'esso preparato da Stresemann, il quale tuttavia morì pochi mesi prima della sua realizzazione. E nello stesso tempo, coerentemente al suo programma di ricongiungere alla Germania tutte le terre tedesche perdute, Stresemann non dimenticava le frontiere orientali e Memel e Danzica e la Saar e ancora l'Austria. Alla base di tutta questa vasta ed abile azione diplomatica non stavano soltanto le contingenti necessità della Germania, come può essere nel caso delle riparazioni, ma anche il risveglio di un sentimento nazionale prepotente. Stresemann non fece mistero di quel che significava l'*Anschluss* per l'anima tedesca; potremmo dire, e non si fraintenda l'accostamento, che il programma massimo di Stresemann doveva rappresentare poi il programma minimo di Hitler. Ci troviamo qui di fronte ad un elemento troppo determinante della politica tedesca per non dovervi richiamare sopra l'attenzione anche oggi.

Tuttavia lo stesso Stresemann, così strenuo assertore della nazionalità, si fece banditore appassionato di una intesa internazionale a largo raggio, non solo per suo ideale convincimento ma anche perchè aveva capito che essa coincideva perfettamente con l'interesse della Germania, che egli vedeva minacciata da una politica di accerchiamento ispirata dalla Francia; donde la sua duplice direttiva di continuare ad oriente con la Russia la politica saggiamente inaugurata a Rapallo da Rathenau e Cicerin, e di tentare ad occidente il riavvicinamento franco-tedesco servèndosi della mediazione dell'Inghilterra. Il patto di Locarno fu il coronamento degli sforzi di Stresemann, Briand e Austin Chamberlain, mentre la Germania, accolta ormai nella Lega delle Nazioni, rientrava in piena parità sulla scena politica e si adoperava per la firma del patto Kellogg, dal quale dovevano trarre ulteriore conferma gli auspici di pace formulati a Locarno. Ma non fu che lo spazio d'un mattino.

Dice bene il Löwenstein che, ricostruendo la storia di quegli anni nel dramma di Stresemann, costretto a lottare senza un valido appoggio politico all'interno (egli dovette non solo sfidare l'impopolarità ma gio-

care d'abilità, volgersi ora a destra ora a sinistra e fare affidamento, se non sul consenso, perlomeno sulla neutralità dell'uno e dell'altro partito; ed è significativa a questo proposito una caricatura del « Simplizissimus » nella quale si raffigura Stresemann in veste di angelo custode ed il buon Tedesco che pensa che a furia di guardare a destra e a sinistra, certo, lo salverà), avversato aspramente da quelle stesse destre dalle quali pur proveniva, si vede rispecchiato il dramma del popolo tedesco. È soprattutto rispecchiata, aggiungiamo noi, la carenza delle forze politiche di Weimar, impotenti ad arginare la marcia dell'odio e dell'attivismo nazionalsocialisti mascherati sotto il vessillo delle « forze nazionali ». Ma la crisi era latente forse sin dal momento della costituzione della Repubblica, nella quale erano trapassati intatti troppi elementi dell'*ancien régime*.

ENZO COLLOTTI

HENRY TRUCHY ET AUGUSTE MURAT, *Précis d'économie politique*. Paris, Nouvelles Editions Latines, 1951, pp. 494.

Questo grosso volume rappresenta il rifacimento da parte del Murat di un trattato d'economia del Truchy che in passato ha goduto in Francia di una larga risonanza. E' difficile diré, senza la possibilità di confronto con il testo originario, quale sia stato il contributo del Murat all'opera come oggi si presenta, ma dal fatto che in essa vengono riportati sviluppi dei fatti economici e della dottrina molto recenti se ne può dedurre che la parte a lui attribuibile deve essere piuttosto notevole.

Dobbiamo mettere subito in rilievo quella che è una delle caratteristiche salienti dell'opera. Distaccandosi in questo dalla tradizione predominante in Italia, nonchè negli altri paesi dove più sviluppati appaiono gli studi economici, l'opera, pur restando sempre sul piano strettamente scientifico, mantiene una costante aderenza coi fenomeni reali ed è dalla diretta analisi di questi, piuttosto che in base a considerazioni astratte, che in essa si giunge a formulare i principî teorici e le leggi generali. Questa particolarità dal lato metodologico, se da una parte crea il pericolo di sopravalutazione di alcuni aspetti e circostanze e di sottovalutazione di altri, ha tuttavia, dall'altra, il vantaggio di rendere l'esposizione della materia quanto mai viva e di far sì che l'enunciazione dei principi generali scaturisca come il logico e quasi ovvio coronamento dei fenomeni analizzati.

Il terreno coperto dall'opera è molto vasto e si può dire che gli unici due settori non toccati siano quelli del commercio internazionale e dei cicli economici. Definito l'oggetto dell'economia politica con gli addentellati che ne discendono in tema di metodologia di ricerca e di carattere delle leggi economiche, e dopo l'esposizione della linea di sviluppo dottrinale fino ad oggi, vengono illustrati gli elementi fondamentali dell'attività economica, rivolgendo, in particolare, l'attenzione alle grandi categorie economiche di valore, costo, equilibrio, ecc. Tutto ciò rientra nella